Forlani

trappone una vera e propria linea alternativa, ma anche per socialisti e laici: da loro Forlani esige «pacatamente» ma fermamente «risposte positive e urgenti» sulla questione delle giunte locali. Insomma anche sulla Sardegna la crisi si può evitare, purché gli alleati diano segni concreti di ravvedimento, producendo «fatti significativi di una tendenza coerente a non isolare la DC».

Forlani chiede insomma al suo partito come condizione di un rilancio dell'alleanza a cinque, il ritorno allo «spirito del preambolo», scevro da preoccupazioni circa la naturale «concorrenzialità» dei partner di governo. Nel momento in cui, al contrario, il demitiano Galloni lamenta come un limite dell'attuale segreteria l'attardarsi su uno schema preambolare, è facile prevedere quale contenzioso potrebbe riaprirsi a breve nella DC. Donat Cattin, che aveva convocato questo convegno con l'obiettivo di tessere rapporti tra la sua ridotta minoranza e l'area forlaniana in funzione anti-De Mita, può a questo punto ben dirsi soddisfatto.

Si capisce che anche qui a Saint Vincent, come due settimane fa all'incontro di San Pellegrino, l'intervento di Forlani ha relegato immediatamente in ombra le innumerevoli tavole rotonde, con politici, sindacalisti e professori, programmate per studiare «come uscire dalla crisi». Il tema del convegno è finito per servire da battuta d'apertura al discorso forlaniano: «Non come uscire dalla crisi, ma come non entrarci, è il mio problema», ha esordito il vicepresidente del Consiglio. Aggiungendo che l'obiettivo è «forse» alla sua portata, ma a precise condizioni.

La prima è che la DC (leggi: la segreteria De Mita e i suoi sostenitori) smetta di guardare con «insofferenza» alla collaborazione con il PSI, pensando solo ai prezzi che lo scudo crociato è chiamato a pagare per ciò. Anche perché il PSI oggi corre «forse più della DC, rischi fortissimi: una sua crisi, o anche un suo insuccesso nella collaborazione con la DC aprirebbe infatti la strada a un rafforzamento del PCI». Che è un modo di consolare i democristiani della concorrenza socialista, ma anche di suggerire a Craxi il convincimento di avere imboccato una strada senza alternative, almeno sul piano personale.

Perché, singolarmente, di alternative politiche e di formula al pentapartito, è proprio Forlani, l'uomo del preambolo, a riconoscere l'esistenza. «Andando avanti nel tempo, alternative ci sono: anzi, già ci sono e ci saranno sempre di più, per maggioranze e formule di governo diverse dall'attuale», dice il vicepresidente del Consiglio, lasciando di stucco quanti ravvisano in lui l'alfiere più deciso delle pregiudiziali anticomuniste. Come mai questa svolta? La spiegazione, visto che il suo atteggiamento verso il PCI non è cambiato di una virgola (e ne darà subito prova), è tutta tattica. Forlani gioca questo inedito riconoscimento per sottrarre il pentapartito alla morsa dello stato di necessità, e rivendicare invece da tutti i contraenti del patto una opzione di valore strategico.

Ma non è quello che vuole anche De Mita? A parole sì, fa capire Forlani, ma non nei fatti: e cita, sia pure senza nominarlo esplicitamente, i motivi di frizione rappresentati dai «proclami» demitiani sulle giunte, dalle richieste di «tecniche elettorali di presentazione» comune degli alleati, dalla litigiosità verso il partner socialista. Nel mirino non c'è solo il segretario del partito, ma anche il suo più potente alleato: Andreotti. Anzi, a lui spetta la stoccata più dura, l'accusa di «tendenza a compiacere il Partito comunista, anche in vista di certe scadenze (intendi: Quirinale, e il sospetto è esteso anche a qualche 'laico', ndr)». Nella stessa ottica rientrerebbe l'uscita andreottiana sulla politica estera, che Forlani non ha perso occasione di deprecare.

La conclusione è una condanna senza appello: «Porta il confronto su un terreno ingannevole e scivoloso chi fa finta di non vedere la linea conflittuale del PCI verso la DC». Una «linea involutiva — afferma Forlani con imprevisto sussulto di nostalgia — rispetto alle acquisizioni degli anni della solidarietà nazionale. La dirigenza comunista vuole isolare la DC e riconquistare il PSI alla linea dell'alternativa». E per contrastarla bisogna evitare il rischio demitiano: «Non mi esalta il motto 'molti nemici molto onore', ci porterebbe alla rovina». Al contrario, la DC deve adoperarsi per mantenere il PCI in una condizione di «solitudine»: perché «se ne escono i comunisti ci entriamo noi».

Tirando le somme, la parola d'ordine lanciata da Forlani ai suoi suona più o meno «pazienza e fermezza». Il calcolo è che a perderci di più nell'avventura pentapartita non è la DC ma i suoi alleati: e che anche se per ipotesi «oggi potessimo varare un monocolore, non potremmo fare niente di diverso» da quel che fa il governo Craxi. Con ciò le critiche e le riserve che perfino Donat-Cattin muove verso l'operato del Gabinetto, specie in tema di occupazione, dovrebbero essere accantonate.

Dal partito oggi Forlani vuole altro: precisamente quel «chiarimento di fondo» che gli riconosca, attraverso il ruolo giocato nel governo, la leadership effettiva della DC. Perciò dice che il suo «impegno solitario» in favore del pentapartito non basta più, che si tratta di rivedere «i modi di svolgimento del processo unitario nel partito». È una specie di Diana di battaglia, e Forlani cerca infatti alleati: anzitutto Donat-Cattin, che come «componente più impegnata per le ragioni dell'alleanza a cinque» non deve più restare fuori della gestione del partito.

Antonio Caprarica

Craxi incontra Spadolini

ROMA — «L'atmosfera è più distesa, comunque i problemi restano»: così Spadolini ha commentato con i giornalisti l'incontro avuto ieri mattina, con il presidente Craxi. Craxi, che l'altro ieri si era visto anche con De Mita, ha annunciato una conferenza stampa per la settimana prossima su giunta e situazione politica.

Argentina

Malvinas con l'Inghilterra e il canale di Beagle con il Cile, in un paese dove l'inno nazionale si canta anche alle feste di compleanno, hai un sia pur sommario elenco dei problemi spaventosi dell'Argentina che ha appena compiuto nove mesi di governo costituzionale. E tuttavia proprio dalla questione dei 30 mila desaparecidos, di un'intera generazione sequestrata e fatta scomparire dalla dittatura militare, vale la pena di incominciare.

E non solo perché porta in piazza 100 mila persone ma perché ancora oggi contiene tutti gli elementi determinanti per una svolta autenticamente democratica in questo tormentato paese, a partire dalla questione della riforma delle forze armate. Che, come qui ti ricordano, il potere hanno deciso spontaneamente di riconsegnarlo, dopo la Caporetto delle Malvinas. Ma avevano svolto un buon compito prima, distruggendo economia e società. Per nessuno di loro il governo Alfonsin ha finora previsto una punizione esemplare. Alla vigilia della consegna della relazione della commissione Sabato, Ramon Camps, ex capo della polizia di Buenos Aires, si è rivolto ad un giudice per impedire la pubblicazione dei nomi dei militari coinvolti nella repressione. Camps è lo stesso che qualche tempo fa ha dichiarato che se anche uno solo di cento sequestrati fosse stato un terrorista sarebbe valsa la pena di eliminare gli altri 99. I nomi che la commissione ha consegnato sono 1300: ufficiali e sottufficiali accusati da migliaia di testimoni ascoltati in questi mesi, da migliaia di documenti, una piccola parte di quelli originali che la commissione è riuscita a sequestrare in caserme e ministeri, accusati infine da alcune decine di loro colleghi convintisi a parlare. Fino a giovedì era stato annunciato che almeno 200 di questi nomi, i più importanti, i più scellerati, sarebbero stati resi pubblici. Ieri il governo ha deciso invece per il silenzio. Si sa che tra i generali coinvolti figurano alcuni che ricoprono oggi cariche, che alcuni di loro sono stati recentemente promossi di più di un grado dallo stesso Alfonsin che delle forze armate è il comandante in capo.

Del rapporto sulle torture dei militari, si sono appresi tutta una serie di agghiaccianti particolari sulla repressione. Nelle cinquantamila pagine di testimonianze raccolte dalla Commissione si specifica come i militari «affetti da una specie di delirio», considerassero tutti sovversivi compresi adolescenti e neonati e come ogni «catturato» venisse sottoposto a sevizie spaventose nei 340 campi di «raccolta per detenuti politici» che, trattati come «cose», venivano poi seviziati, uccisi gettati in mare o fatti sparire con il fuoco. Nel rapporto si precisa poi che contro il terrorismo si usò un terrorismo infinitamente peggiore di quello che si doveva combattere. Così persero la vita — dice un sunto del rapporto della commissione sui crimini dei militari — novemila persone vennero massacrate e sparirono per sempre. Molti dei torturatori si impossessarono anche dei beni degli uccisi arricchendosi. Nello stesso documento si afferma poi che i membri della Commissione d'inchiesta sono stati minacciati più volte nel corso del loro lavoro.

Dice Emilio Mignone, avvocato a capo del CELS, il centro di studi legali e sociali che ha assistito e assiste i parenti degli scomparsi, una delle figure più prestigiose dell'Argentina: «Alfonsin fa finta di governare come se ci fosse stato anche prima ad un governo democratico. Qui invece sono tutte in piedi le strutture di prima, da quelle amministrative a quelle poliziesche. Tutte in piedi e pronte a divorarti di nuovo. Non puoi rivolgerti ad un tribunale militare sperando che condanni dei militari. Non solo non lo farà mai, ma così mantiene il potere. Il nuovo governo deve invece dar battaglia, dimostrare la sua forza con la possibilità di fare giustizia. Come sempre la nostra lotta per ottenere la verità sugli scomparsi si identifica con la democrazia, con la speranza che la democrazia duri». Raul Rabanaque Caballero, deputato del partito intransigente: «La democrazia argentina ha un futuro solo se il capo delle forze armate e le forze politiche argentine assumono la decisione ferrea di creare delle forze armate per il popolo e del popolo. La chiarezza sugli scomparsi è la prima tappa di questo processo».

Durissimo nei giudizi Adolfo Perez Esquivel, premio Nobel per la pace nell'80, per anni ambasciatore in Europa della tragedia del suo paese. «Il governo radicale — diceva giovedì, mentre sfilava in testa al corteo — è ora alla prova. Deve istituire una commissione bicamerale, deve decidere il giudizio civile per i militari imputati». «La maggior parte dei casi — replica Luis Caseres, deputato radicale, uno dei giovani leader del partito — si basa solo su prove indiziarie. Parlo da avvocato, impossibile trovare tutte le responsabilità».

Sembra essere questa l'opinione di una buona parte dello staff governativo. Ed anche di molta gente che fermi per la strada, per domandargli che sanno, che pensano della repressione. «Qualcosa dovevano aver fatto», oppure «Io non mi impiccio, non ne ho mai saputo niente». Rimozione, vergogna, sensi di colpa, chissà. Ernesto Sabato, nel consegnare il lavoro della commissione, parlava di «una società lacerata anche dalla vergogna per il silenzio, e che la giustizia solo può pacificare». Un anno fa Sabato aveva scritto per «l'Unità» un articolo pieno di speranza, di fervore intellettuale. Giovedì sembrava molto vecchio e molto stanco. Tutti i membri della commissione, tutti i collaboratori hanno dovuto in questi nove mesi di lavoro ricorrere a psicoterapeuti per sopportare l'orrore di quello che ascoltavano e raccoglievano. Tutti sono stati minacciati, insultati. Nel ringraziarlo il presidente Alfonsin ha detto: «Non so se ci sia mai stato o ci sarà nella nostra storia un presidente che si è trovato di fronte a un dramma di tale natura, tanto penoso, e immerso inoltre in circostanze avverse sotto tutti i punti di vista. Ma il compito è più facile se si incontrano cittadini come lei che onorano la nostra società. Io so che su menzogne e insicurezza non potremo costruire l'unità nazionale». Accanto a lui Antonio Troccoli, ministro degli Interni, non sembrava pensarla allo stesso modo. E anche questo, le molte anime e non tutte buone di questo governo, uno dei problemi dell'Argentina in apprendistato di democrazia.

Maria Giovanna Maglie

Colosseo

guaggio.

Indignato dal tono che ha assunto la discussione, il sovrintendente alle antichità, Adriano La Regina — che (dopo il parere favorevole del ministro dei Beni culturali) ha dato l'autorizzazione all'allestimento della mostra, gestito dall'IPSOA, editore degli Annali dell'economia italiana e dall'ufficio studi del Comune — spiega: «Noi abbiamo fatto il nostro dovere, come ufficio pubblico. Perché avremmo dovuto negare l'autorizzazione a una mostra che contribuisce a un miglioramento e a una maggiore conoscenza del monumento? Inoltre questo allestimento ci ha consentito di sperimentare una serie di interventi di restauro che come Sovrintendenza non avremmo mai avuto i fondi per fare: ad esempio la pavimentazione in legno dell'arena, come era ai tempi dei romani. Ma anche la ricostruzione temporanea di parti dell'edificio così come si presentava nell'antichità. Molte delle attrezzature infine, resteranno a noi, come gli impianti di illuminazione e le strutture mobili per la mostra».

Certo, il turista che piomba a Roma da oggi fino al 18 novembre resterà frastornato da quello che vedrà. Invece del caldo rudere, un movimentato contenitore pieno di macchine, elicotteri, fotografie, pannelli, percorsi aerei e via allestendo. Sono in molti a chiedersi se questo davvero può servire a comprendere meglio il monumento. «Sarà sicuramente così — dice Costantino Dardi, docente di Composizione architettonica all'Università di Roma — i monumenti non possono che guadagnarci quando l'interesse si concentra su di loro. È vero che il Colosseo è visitato da migliaia di persone, ma si tratta di un flusso turistico ininterrotto e fuggevole, che non ha nulla a che vedere con una reale comprensione culturale. Per molti romani rimane soltanto una colonna spartitraffico». Ma non c'è il rischio che prevalga sulla comprensione del monumento? «Può darsi, ma per molte persone il Colosseo potrebbe essere una vera scoperta».

I dubbi sulla scelta possono essere molti. Ci si può chiedere, ad esempio, perché mai una sovrintendenza debba affidarsi a una mostra, sia pure allestita in modo da non compromettere nulla del monumento, per sperimentare eventuali restauri. Ma questo appartiene alla miserabile situazione dei nostri beni culturali. Che non dipendono certo dal Comune. Racconta Pierluigi Severi: «Prima di poter allestire la mostra sono state necessarie due disinfestazioni perché il Colosseo era invaso dalle pulci. Mi sembra un'utile fusione di intervento pubblico e privato quello che stiamo sperimentando su uno dei monumenti più famosi del mondo». «I monumenti antichi vanno protetti, conservati, studiati, e quando è il caso, e con le dovute cautele estetiche e scientifiche, restaurati — è il parere di Luca Pavolini, responsabile del Dipartimento Beni culturali del PCI —. Ciò premesso non si vede perché si dovrebbe impedirne la fruizione per serie iniziative culturali. In questo caso, inoltre, si è fatto anche di più che garantire il monumento: se ne è facilitata la lettura e la comprensione da parte del pubblico».

E passiamo al capitolo dei fondi impegnati in questa operazione. L'IPSOA ha investito tre miliardi, la maggior parte dei quali spesi per interventi diretti sul monumento. Il Comune ha versato duecento milioni, ma altri duecento saranno probabilmente necessari per contribuire all'organizzazione di convegni e dibattiti nel corso della mostra. Ma c'è stato anche chi, pur di mettere la sua «firma» dentro il Colosseo ha lavorato gratis. È il caso della CMP che ha pavimentato l'arena senza prendere un soldo. Certo il vantaggio pubblicitario, dopo un intervento su uno dei simboli della cultura mondiale è enorme. Ma questa è la sponsorizzazione.

Su una cosa comunque tutti sono d'accordo, anche quelli che contestano l'iniziativa: il simbolo della Roma del «panem et circense» non verrà assolutamente compromesso dalla leggerezza di questa, temporanea manifestazione. Ben altri affronti ha subito nella sua storia: dalla rapina dei nobili come i Barberini, che strappavano statue e fregi per abbellire i propri palazzi, allo sciagurato abbandono di questo secolo. Per finire alla rovinosa, quella sì, aggressione dei gas di scarico, prima che proprio il Comune studiasse una nuova sistemazione viaria.

Matilde Passa

Madonna

gnani, famoso musicologo, critico, amante dell'arte, e autore del saggio «Il mio Morandi». Il quadro è stato destinato con il consenso pieno delle autorità ecclesiastiche e degli uffici regionali delle belle arti e nel 1970 è stato affidato all'Istituto centrale del restauro. Luigi Magnani lo teneva nella sua villa di Mamiano, in provincia di Parma, assieme a tanti altri capolavori della pittura antica e moderna. L'anno scorso Magnani mostrò al pubblico una parte della collezione di arte moderna; quest'anno ha deciso, su sollecitazione della Amministrazione provinciale, di presentare questa mostra nel palazzo che lo stesso Magnani, originario di Reggio Emilia, possiede in corso Garibaldi. All'inaugurazione, sabato scorso, c'erano autorità, critici, giornalisti, e lo stesso Sgarbi, curatore del catalogo, che non constatò niente di irregolare nella «Madonna col bambino». Quello era davvero l'originale. La sostituzione è avvenuta dopo; ed evidentemente si sono occupati di questo lavoro alcuni uomini di fiducia dello stesso collezionista. La vigilanza al palazzo (recentemente restaurato dalla Provincia, che aveva alcuni uffici in questa sede) è garantita giorno e notte da uomini di polizie private e delle forze dell'ordine. Funziona un sensibilissimo sistema d'allarme.

«Tenevamo una riunione con i dirigenti dell'ordine pubblico proprio per valutare i problemi della vigilanza — ha detto ieri pomeriggio il presidente della Provincia Ascanio Bertani ai giornalisti — quando abbiamo saputo della foto. Biasimiamo quanto è avvenuto, noi non sapevamo nulla della sostituzione. Ci dispiace che il professor Magnani non ci abbia detto della sua decisione di sostituire l'originale con una foto. In altri musei, per ragioni di sicurezza, si espongono anche copie. In questo caso avremmo però detto di no». Bertani, che ha tenuto la conferenza assieme al professor Giorgio Cagnolati, assessore alla cultura, ha proseguito spiegando che gli immediati contatti presi con la proprietà hanno consentito di chiarire il giallo e di riavere al suo posto l'originale dopo un'ora circa. In quel momento, verso mezzogiorno, nelle sale della mostra c'erano decine di persone allibite per quanto avveniva davanti ai loro occhi: due Durer quasi uguali nella mani degli addetti, solo che in uno i buchi dei tarli erano veri, nell'altro semplici macchioline scure.

Otello Incerti

«Teologia»

munque è stata assunta da un Comitato, di cui fanno parte personalità di ogni tendenza politica, presieduto dal rettore dell'Università di Lecce, insospettabile esponente cattolico e democristiano.

Il comitato provvede anche ai finanziamenti. L'amministrazione comunale di Copertino, sentitasi gravemente calunniata, ha annunciato una querela contro il direttore dell'«Osservatore». Agnes ha dunque aperto una vertenza tra Copertino e il Vaticano.

Per la verità, noi avevamo colto un'attenuante nello zelo religioso del corsivista dell'autorevole giornale, che finiva col rivendicare un monumento alla «madre di Dio» piuttosto che a Galasso.

E forse la giunta comunale di Copertino — che certamente non è ostile alla Chiesa e tanto meno ai cattolici — renderebbe più trasparente il senso della sua reazione, devolvendo l'ammenda che l'«Osservatore» dovrà pagare, se non basterà per una statua alla Madonna, per lo meno a qualche meritoria istituzione mariana di beneficienza. Resta il fatto che il giornale vaticano ha portato alla ribalta Copertino «tanto per fare un esempio» dell'incorreggibile «stile» comunista. Cosa, per un verso confortante, poiché evidentemente gli esempi scarseggiano e chi tocca questo tasto, senza accortezza, rischia clamorosi infortuni.

Ma è stato solo un infortunio? Spinti da questo dubbio — che abbiamo affacciato all'inizio accennando alle consonanze demitiane — ci siamo pazientemente piegati sull'«Osservatore» delle ultime due settimane, cioè quelle della nuova gestione Agnes. Quest'ultimo è subentrato, infatti, il 3 settembre al vecchio direttore Valerio Volpini, nominato sette anni fa da Paolo VI. Abbiamo così scoperto che, mentre si saggiavano le forze del «nemico» in quel di Copertino, già erano in corso operazioni su tutto il fronte italiano. L'«Osservatore» interviene, senza mezzi termini, negli affari politici del nostro Paese. Se non sbagliamo, si tratta, dopo alcuni decenni, di una novità sulla quale conviene richiamare l'attenzione con qualche esempio.

Sia chiaro, non vorremmo dare l'impressione che l'ultimo discorso del segretario generale del PCI abbia dato il là ad una polemica tra i comunisti e le massime gerarchie vaticane. Al contrario noi ci chiediamo se per caso le stesse massime gerarchie non trascurino di leggere il loro giornale. D'altronde, il rapporto tra «teologia della liberazione» e politica è questione ben altrimenti complessa e — a parte i rispettivi giudizi — nessuno si sogna di mettere in dubbio la stretta competenza della Chiesa in materia. Poi si vedrà se la «Istruzione» vaticana, criticando certe tesi sulla «liberazione», mira davvero a combattere, come si legge nel documento, «una rivalutazione della teoria e dell'azione politica come mezzo insostituibile per qualunque cambiamento», anzi «un vero connubio tra teologia e politica».

Ben distinto è il fenomeno, italianissimo, che segnaliamo, anche se queste ultime affermazioni sembrano quasi offrirci involontariamente una chiave di lettura.

L'«Osservatore», dunque, ha preso spensieratamente a coccolare ogni idea di De Mita, comprese le più maldestre sortite, come quella contro il partito sardista, che ha fatto fremere di insopettati sentimenti patriottici un luogo così universale. Il pentapartito, prima di diventare una scelta «strategica» sembra già una scelta «teologica».

Citiamo un episodio passato inosservato. Il 18 settembre, il giornale vaticano con un corsivo intitolato «Timori strani», ha replicato ai giudizi del compagno Natta circa le implicazioni politiche del documento sulla «teologia della liberazione». Si cercava di dimostrare che i «timori» del segretario del PCI su una possibile involuzione, rispetto a precedenti posizioni della Chiesa, erano infondati. Ma, lo stesso giorno, l'«Osservatore» — ecco ciò che è rimasto in ombra — ha pubblicato una sintesi telegrafica del discorso di Natta sui temi politici italiani, sottolienando che il PCI, concependo l'alternativa come un «processo dinamico», sollecita «convergenze anche parziali e intese come quelle già sperimentate negli enti locali». Il giornale vaticano si è creduto in diritto di far seguire questo commento: «Un discorso chiaro che deve far riflettere chi si imbarca a cuor leggero in giunte di sinistra. Il PCI lo considera strumento di viaggio verso la stazione dell'alternativa». Ma, da quando è proibito salire in treno, se non sono cambiate le direttive conciliari?

Lo zelo pentapartitico è poi addirittura straripante se ci si concentra sulle vicende della capitale. Non c'è foglia che cada, da un po' di tempo a questa parte, senza che l'«Osservatore» contesti la responsabilità della giunta comunale. Ieri ha fatto scalpore la critica demolitrice a tutta la politica culturale del Comune. Strazianti erano gli accenti di un editorialino apparso il 7 settembre, dal titolo «Ritorno in città», dove un redattore reduce dalle ferie, descrive una Roma invivibile per esclusiva colpa del Comune.

Ciò che colpisce, non è tanto la «rivalutazione» della politica, «come mezzo insostituibile di cambiamento» (per dirla con la famosa «Istruzione»), bensì la certezza sull'efficacia del pentapartito per i «mali di Roma». Questa formula è diventata un dogma, la cui dimostrazione sembra delegata all'on. De Mita.

Se il liberale Battistuzzi propone un patto elettorale preventivo, alla maniera demitiana, l'«Osservatore» scrive subito: «Sarebbe una prospettiva interessante se fossero vere le intenzioni di tutti».

Se il dc Signorello esprime un analogo auspicio, il giornale commenta di getto: «L'auspicio, doveroso, è che su questa strada occorre adesso procedere seriamente, senza meschini patteggiamenti personalistici... con coerenza e vigore morale». Sono le stesse parole «programmatiche» pronunciate da Mario Agnes prima di essere eletto al Consiglio comunale di Roma, dove siede sui banchi dc. Ma di questo «vigore» non si è vista traccia in cinque anni.

Per capire il clima, che spira dalle pagine del «nuovo» «Osservatore», non si può evitare di citare un commento sullo sgombero della sede del «Governo Vecchio», ormai ridotto a rifugio di alcune decine di povere disgraziate.

Secondo il giornale si è assistito alla prevedibile «nemesi del femminismo». Dopo gli «scalmanati cortei di donne», esaltati da «progressisti di ogni colore» e perfino da «sedicenti cattolici» si è arrivati al naturale epilogo. Si sono consumati «fra droga, scippi e prostituzione, i residui di un sogno di illusoria libertà». Ciò è avvenuto, proprio in quel «santuario» dove «sono venuti a rendere culto segretari di partiti e parlamentari e dove ha peregrinato con compunta devozione lo stesso sindaco ricevuto in forma privata dalle vestali della riappropriazione del corpo...». Che sporcaccione questo Vetere, riportiamo un po' di «vigore morale» in Campidoglio col pentapartito!

La rassegna potrebbe continuare, ma ci sembra sufficiente, per riproporre l'interrogativo iniziale: l'«Osservatore» accarezza un «nuovo '48» per conto del segretario della DC? Il suo «compito istituzionale» non è forse quello di «servire la Chiesa e il Papa», come aveva scritto il direttore uscente nel suo congedo?

Ci pare che una risposta sia dovuta a noi come alla comunità cattolica italiana.

Fausto Ibba